



Cesare Nosiglia

Sfide alla **EDUCAZIONE DEI GIOVANI**

Mi soffermo su alcuni aspetti problematici e su prospettive positive del compito educativo che interessa oggi la vita dei ragazzi e giovani.

Da più parti del mondo scolastico culturale, familiare, politico e sociale ci si rende sempre più consapevoli della centralità decisiva che ha oggi l'educazione e dell'impegno che essa comporta per tutti i soggetti interessati. E si parla ormai apertamente di emergenza educativa.

Vediamo allora alcuni spunti su questo tema.

Un'intera vita per educare ed educarsi

Nascere non significa solo abbandonare il grembo materno, ma, in un certo senso, tutta la vita è un processo di nascita. In realtà – osserva Fromm – non dovremmo essere completamente nati solo quando moriremo, benché il tragico destino della maggior parte degli uomini sia quello di morire prima di essere nati. In altre parole, il percorso di costruzione della propria identità, che in termini religiosi può essere visto anche come il percorso di realizzazione di ciò che siamo chiamati ad essere, dura tutta la vita. Questo compito fondamentale di ciascuno di

noi non è certamente un dato nuovo dal momento che in ogni tempo e in ogni cultura la ricerca della propria realizzazione caratterizza l'esperienza umana.

Ma se collochiamo la nostra riflessione oggi, all'interno del contesto della cultura e della società attuale e se la riferiamo in particolare a quel momento evolutivo delicato e difficile che è il periodo adolescenziale e giovanile, i problemi della crescita assumono una loro peculiare manifestazione.

La modernità sembra essersi chiusa portando a maturazione la crisi della soggettività così come era stata inaugurata da Cartesio, arrivando alla sconfitta dell'io diviso, frammentato, senza qualità. La sconfitta delle ideologie ha lasciato il campo all'unico paradigma che oggi sembra dominante, quello dell'economia di un mercato che non conosce limiti né spaziali né etici. Il nostro tempo è attraversato da continue trasformazioni di una società definita complessa nella quale le relazioni si moltiplicano, ma si fanno sempre più insignificanti e superficiali e i valori di riferimento comune si relativizzano, l'esperienza si parcellizza e l'incertezza sul futuro porta a un ripiegamento sul presente senza speranza.

Emerge dunque una soggettività debole, indecisa, timorosa di scelte troppo forti ed estese

nel tempo, provvisoria dunque, abbandonata all'immediatezza del momento, narcisistica. In questo contesto culturale e sociale di massificazione e insieme di individualismo esasperato e in continua mobilità culturale, quale aiuto può venire per la realizzazione di sé dall'educazione?

Credo che anzitutto occorra che gli educatori non si lascino prendere dal panico e quindi cerchino di inseguire i cambiamenti in corso adattandosi ad essi, ma sappiano proporre una alternativa, un contropotere, nell'invitare ad andare controcorrente, ad essere se stessi in sincerità.

Emergono allora alcune sfide che l'educazione deve saper affrontare.

La fatica di "ri-nascere" nel corso di tutta la vita

Uno dei primi problemi che il giovane e l'adolescente devono affrontare (ma la cosa riguarda anche le età precedenti) è quello di nascere socialmente uscendo dal guscio iperprotettivo di una famiglia che vive con disagio il compito educativo. Disagio che nasce dal fatto che il compito educativo oggi esige il

superamento di modalità relazionali tutte vissute dentro una dimensione affettiva avvolgente, ma che rischia di soffocare la responsabilità e le scelte dell'individuo: occorre scendere sul terreno difficile, eppure necessario, di insegnare delle regole di vita che si testimoniano in prima persona e che sollecitano la presa in carico di giocarsi la propria libertà sulle responsabilità che conseguono ogni comportamento e scelta. In una famiglia dove il padre è pressoché assente (e la mancanza di una autorità di riferimento è deleteria per l'educazione), la madre che lavora si fa perdonare l'assenza con un atteggiamento benevolo e disarmante, entrambi i genitori rovesciano sui figli regali di ogni genere, cose e proposte esteriori che ne riempiono la vita, ma li lasciano fondamentalmente soli con se stessi, le proprie domande esistenziali e i propri drammi.

In questo contesto i ragazzi e giovani non sono incoraggiati a distaccarsi dalla famiglia, ma al contrario a starci dentro come in un guscio protettivo che ne impedisce la crescita armonica e libera e lascia in uno stadio adolescenziale fino a trent'anni e oltre. Hanno bisogno dunque di educatori che li aiutino ad assumersi le proprie responsabilità anche

nelle piccole cose di ogni giorno. Altrimenti crescono deboli, incerti e dipendenti, "mammoni" o "bamboccioni" come si dice.

Il disagio del presente e la paura del futuro

Un tempo i ragazzi e le ragazze sognavano di andarsene da casa e avere una vita autonoma. Oggi vogliono la loro libertà di azione, ma serviti e riveriti in casa di mamma e papà che garantiscono servizi e mezzi a buon mercato. Hanno paura di camminare da soli e quindi del futuro, restano volentieri nel presente, ma questo produce inevitabilmente frustrazioni profonde, non accettazione di sé (pensiamo all'anoressia e alla bulimia), ricerca della trasgressione, fuga dalla realtà per un mondo fantasistico, uso di sostanze e nei casi più gravi anche volontà autodistruttiva.

Il timore di non farcela è accresciuto da una diffusa situazione di incertezza riguardo al futuro. È questo un punto decisivo: la costruzione di sé esige un buon rapporto con il passato (tradizione) e una prospettiva positiva per il futuro (progetto di vita). Oggi non si ha più memoria e i sogni sono tramontati, le ideologie sono crollate, la speranza sembra

svanita per sempre. Si vive il presente schiacciati in esso senza capirne il senso.

Gli educatori debbono sostenere una crescita che si avvalga della memoria non come qualcosa di superato e inutile, ma come fonte del presente e stimolo a un rinnovamento nel futuro. Il presente va gestito senza assolutizzazioni e il futuro senza paura. Far leva sul protagonismo giovanile per rinnovare non solo se stessi, ma l'ambiente e la comunità.

Libertà e responsabilità

Il problema educativo su cui si gioca oggi la relazione tra educatori ed educandi è gestire bene il rapporto tra libertà e responsabilità.

Nell'educare va messo in conto il rischio della libertà perché, a differenza dei progressi economici e scientifici dove i risultati di una generazione si assommano all'altra, nella educazione non è possibile perché non si dà eredità e ogni generazione è chiamata a fare propri i valori e le regole, i principi di vita trasmessi dagli educatori.

Occorre dunque accompagnare a vivere bene questo problema legando sempre libertà e

Giovani, famiglia e futuro

Quasi il 60% dei giovani intervistati afferma che la famiglia tiene, non rinuncia a pensare di poter formare una propria famiglia e la vede formata mediamente di due figli e oltre. Anche quando si chiede, oltre al numero ideale, quanti figli si pensa realisticamente di avere, tre giovani su quattro rispondono due o più. Solo una marginale minoranza (il 9,2% fra gli uomini e solo il 6,2% fra le donne) pensa di non averne del tutto. Questo significa che se que-

sti giovani fossero semplicemente aiutati a realizzare i propri progetti di vita la denatalità italiana diventerebbe un problema superato. Tale dato risulta rafforzato se si chiede agli intervistati quale è il numero di figli desiderati in assenza di impedimenti e costrizioni: la percentuale di coloro che rispondono 3 o più figli risulta superiore al 40%. Mentre in passato la grande maggioranza dei giovani usciva dalla casa dei genitori per matrimonio, ora non è più così anche se il matrimonio continua in Italia a man-

tenere un ruolo centrale. La grande maggioranza di coppie con figli è sposata, e anche tra le nuove generazioni solo una persona su tre non concorda con il fatto che la famiglia si fonda sul matrimonio. Più di un terzo si dice "abbastanza d'accordo" e oltre il 30% è "del tutto d'accordo". Oltre il 60% degli intervistati asserisce di essere d'accordo con il fatto che la famiglia è la cellula fondamentale della nostra società e si fonda sul matrimonio, mentre solo l'11,6% è in disaccordo con questa tesi.

Da notare che l'atteggiamento verso la famiglia risulta abbastanza differenziato tra i giovani intervistati dell'indagine a seconda del fatto che i genitori siano coniugati o separati/divorziati. In particolare l'affermazione sulla centralità del matrimonio trova l'accordo di quasi il 70% dei giovani con genitori coniugati, ma scende al 46% tra chi ha sperimentato il fallimento del matrimonio dei propri genitori. L'aumento delle difficoltà che i giovani hanno trovato negli ultimi anni, in carenza di adeguate politiche,

hanno ancor più accentuato la necessità di affidarsi al sostegno della famiglia di origine. Non si tratta solo di aiuto economico. La famiglia oltre al sostegno strumentale fornisce anche supporto emotivo. Costituisce un punto di riferimento stabile e affidabile al quale fare riferimento in ogni situazione di difficoltà o di disorientamento nelle scelte di vita: di fronte a un futuro incerto la famiglia d'origine rappresenta una fondamentale certezza. Oltre l'80% dei giovani intervistati afferma che l'esperienza familiare

gli è di aiuto nel coltivare le sue passioni e nell'affermarsi nella vita. Oltre l'85% afferma poi che la famiglia rappresenta un sostegno nel perseguire i propri obiettivi. Questo significa che la stragrande maggioranza dei giovani trova nella famiglia il più importante punto di riferimento e la maggior fonte di aiuto, ancor più importante di fronte alle difficoltà del paese e alla carenza di investimento e sostegno pubblico verso le nuove generazioni.

**Dati anno 2014
da www.rapportogiovani.it**

responsabilità. Il tutto dentro un alveo portante comunitario e sociale che non può non avere delle regole comuni, pena lo sgretolamento della vita comunitaria. Se una comunità si limitasse a regolare accettandole tutte le scelte individuali senza orientare al bene di tutti (comune), senza proporre dei riferimenti valoriali oggettivi e validi per tutti, andrebbe incontro alla sua rovina.

Il bene comune esige che la libertà del singolo sia coniugata con quella di tutti a cui si riferisce e che contribuisce a consolidare con il proprio libero apporto.

Per questo diventa decisiva la educazione alla cittadinanza insieme all'impegno di sostenere la volontà dei giovani perché siano capaci di diventare responsabili delle proprie azioni e scelte assumendone le conseguenze in bene o in male.

Educare all'essere prima che al fare

Tutto ciò è senza dubbio frutto anche di una società e cultura efficientista e protesa al profitto economico che cattura i pensieri e la vita su obiettivi materialistici, per cui si apprezza solo ciò che è utile e risponde ai bisogni immediati. L'elemento spirituale, la vocazione alla trascendenza, l'amore gratuito e il sacrificio per gli altri, vengono accolti solo se ritenuti soddisfacenti ed emotivamente ricchi di esperienze che fanno sentire vivi e felici. Da un lato si critica l'opulenza e i modelli consumistici che i mass-media rovesciano sulle persone, ma dall'altro si sta bene dentro questo mondo utilitaristico che esalta l'individuo rispetto alla comunità e solidarietà.

Per cui si rifiutano leggi morali oggettive e la verità diventa opinione, la libertà fare ciò che piace in quel momento, la sessualità ricerca della soddisfazione di sé senza freni inibitori di alcun genere.

In questo contesto culturale non c'è da stupirsi se l'educazione punti maggiormente all'avere di più che all'essere di più. Purtroppo la stessa famiglia non si è potuta sottrarre a questa influenza. Perciò non è strano ormai il disprezzo o addirittura la pressione che si esercita sul figlio quando costui dichiara di voler scegliere studi che non siano immediatamente finalizzati alla professione più redditizia del momento, o peggio intende dedicarsi alla vita sacerdotale, religiosa o missionaria.

Essere significa che la persona va accompagnata a prendere coscienza della propria personalità umana, spirituale e morale, sociale e comunitaria al fine di discernere il bene-essere e poter bene-fare. L'educazione deve partire dalla verità sull'uomo, dall'affermazione della sua dignità e dalla sua vocazione trascendente. Una antropologia senza Dio rischia di far morire anche l'uomo prima ancora di nascere alla vita piena: che vale infatti all'uomo guadagnare il mondo intero – dice il Signore – se poi perde se stesso, se perde la sua anima spirituale?

Il rapporto con altri diversi da sé: l'intercultura

Il mondo si fa sempre più piccolo e la mobilità della gente e delle culture e religioni invade ogni società e causa tensioni, discussioni, rifiuti, cambiamenti anche profondi.

L'educazione deve affrontare il grande tema dell'intercultura come una opportunità alternativa e costruttiva di una personalità libera e responsabile. Tale educazione non è dunque più un di più, ma una necessità inderogabile condizione di una nuova identità collettiva e personale che tende a tre obiettivi.

1. Ampliamento del sapere

Conoscere è principio di libertà, scaccia timo-

ri e paure inconscie del diverso, permette di dialogare su un terreno comune con gli altri, rende capaci di riconoscere valori e tradizioni usufruendone in una prospettiva solidale le risorse.

2. Formazione dell'identità personale e sociale

Il confronto con gli altri è una sfida a conoscere e apprezzare meglio anche i propri valori e le proprie radici culturali, religiose e sociali. Solo una chiara identità forte può dialogare con tutti senza paura di essere fagocitati. Nello stesso tempo ciò sollecita la testimonianza delle proprie convinzioni e permette un equilibrato discernimento.

3. Capacità di dialogo e di collaborazione

Non è rinunciando alla propria identità che si costruisce una società pluralista e nemmeno accettando tutte le identità sullo stesso piano, ma è rispettando la cultura e tradizione di un popolo che si possono accogliere in esse le altre culture, religioni e tradizioni come risorse positive fondate sul mutuo rispetto e dialogo. Il pericolo più grave in questo senso sta nel sincretismo e nel populismo (vogliamo tutti

bene, una religione vale l'altra, ognuno faccia quello che ritiene giusto per se stesso); le differenze restano tali, ma non come contrapposizioni ma come invito al dialogo e alla collaborazione su valori condivisi e costituzionalmente riconosciuti come base portante della società.

Solo il dialogo consapevole tra due identità riesce a creare un autentico pluralismo e dunque una convivenza pacifica che non si basa solo sulla tolleranza o sull'accettazione indifferenziata di ciascuna cultura, ma tende a fondarsi su identità precise che trovano il loro tessuto vitale nell'appartenenza comunitaria di un popolo che ha una sua identità collettiva da accogliere, conoscere e rispettare.

Educatori autorevoli

In tutto questo contesto dunque che pesa sull'opera educativa appare con evidenza la necessità di poter contare da parte dei ragazzi e giovani su educatori che li aiutino a coniugare insieme passato, presente e futuro, per saper progettare il domani come una meta affascinante e possibile di rinnovamento di sé e degli altri, del mondo

I mille e uno educatori di oggi

Sono davvero tanti gli italiani che aiutano i ragazzi, italiani e stranieri a evitare le vie difficili da cambiare. O a misurarsi con le difficoltà materiali e con gli incubi, le paure, i falsi miti, la confusione. Spesso aiutano le loro famiglie costruendo complesse misure di sostegno, rispettose degli equilibri emotivi e del diritto. Altre volte provano a ridurre i danni dell'assenza di famiglie, con l'affido o con ore e giorni di tempo dedicato. Spesso passano parte delle loro

vacanze con le giovani persone povere o in difficoltà. E - per fare bene queste cose - si aggiornano sul cosa e il come fare. Studiano. Partecipano a weekend di confronto. Seguono conferenze di psicologi, pedagogisti, giudici minorili, medici. Affrontano una terapia personale o una supervisione di gruppo per evitare errori macroscopici. Vanno all'estero e si confrontano con chi fa le stesse cose altrove. Sono credenti e laici. Votano a destra quanto al centro e a sinistra. Perché quando si tratta di fare davvero

queste cose, le barriere ideologiche cadono. E il confronto, che prevede anche posizioni e indirizzi diversi, si sposta, comunque, sulla comune e difficile riflessione intorno alle cose fatte e ai risultati ottenuti o meno. E ai tanti errori. Il che richiede umiltà. E la fatica di guardarsi dentro e chiedersi: lo sto facendo per i ragazzi o per me? Ogni volta chiedersi. E sorvegliarsi. Perché educare è un mestiere difficile. Ma educare e sostenere chi è giovane e in difficoltà è difficilissimo.

Marco Rossi-Doria
da marcorossidoria.blogspot.it

e della storia. Purtroppo si trovano davanti sia in famiglia che a scuola e forse anche in parrocchia ad adulti delusi, scettici, feriti dalla caduta dei loro ideali e dei loro sogni giovanili, deludenti. E soprattutto che hanno perso ai loro occhi l'autorevolezza che avevano un tempo i nostri nonni e genitori. Dico autorevolezza non solo autorità (il classico ammonimento del: lo dico a tuo padre).

C'è nelle nuove generazioni la consapevolezza dell'urgenza, tanto in famiglia quanto a scuola e nei diversi contesti della crescita, dell'importanza del riferimento ad educatori responsabili, capaci di non pretendere il rispetto formalistico di regole non giustificate, ma di offrire un punto di appoggio e di orientamento per la crescita, proposte affascinanti e convincenti, una interlocuzione leale, il coraggio di indicare un percorso possibile. L'autorità così intesa è l'altro che consente di riflettere e di riorientare il cammino, di far guardare nella stessa direzione che cattura anche lo sguardo. L'educatore è autorevole perché è credibile, perché l'ipotesi che propone è la stessa che egli sperimenta e testimonia. È stato detto che i ragazzi e giovani cercano educatori competenti in ascolto, in accompagnamento, nel

prospettare un senso per l'avventura della crescita e capaci non di trattenere, ma di indirizzare.

Educatori che non offrono solo servizi, ma nuove relazioni

C'è dunque bisogno di educatori che non offrono solo servizi o attività di intrattenimento evasivo, ma nuove e sincere relazioni.

Oggi viviamo in un mondo di super informazione che si avvale di nuovi linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi stimoli e interessi. È un dato questo molto positivo, ma che rischia paradossalmente di isolare ancora di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo, da cui diventa difficile uscirne per dialogare e rapportarsi poi all'altro e agli altri. Si impoveriscono così i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi.

A questa carenza si supprime spesso con i tanti servizi e proposte che si rovesciano sugli adolescenti e accontentano le loro pulsioni occasionali e momentanee, epidermiche, senza lasciare traccia dentro.

È necessario che i vari soggetti coinvolti in campo educativo si parlino e si incontrino su

una piattaforma comune di indirizzi e di valori condivisi. È urgente che i ragazzi possano avere degli interlocutori disponibili ad ascoltarli e a camminare con loro, condividendone le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito non paternalistico, ma amicale e sereno.

Bisogna dare vita a un vero e proprio patto educativo tra famiglia, scuola, comunità civile e religiosa e gli stessi ragazzi, rendendosi tutti responsabili di una testimonianza di vita coerente e sincera. Il fine non è quello di catturare o di orientare su binari precostituiti, ma di sollecitare le risorse positive dei ragazzi su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità.

Questo discorso pone in risalto un fatto che spesso noi adulti non vogliamo ammettere: quello di dover cambiare anzitutto noi, il nostro modo di essere e di rapportarci con le nuove generazioni. La crisi dell'educativo non sta nella loro indifferenza o rifiuto, ma sta nel nostro mondo adulto, privo spesso di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita. Occorre dunque recuperare da parte degli educatori, una impostazione molto più seria e positiva che fa leva sui ragazzi stessi, stimolandoli a porre in atto quelle risorse che hanno in se stessi. E questo esige una conversione di mentalità e di prospettiva, se vogliamo di strategia educativa che conduce l'educatore adulto, sia esso genitore o docente o allenatore sportivo, catechista o sacerdote, a svestirsi del proprio ruolo sociale e a mettersi in ascolto del ragazzo... A curare rapporti sinceri di amicizia che hanno un costo di tempo e di disponibilità sempre più estesi... Offrire proposte vere e non mascherate da altre intenzioni nascoste, autentiche anche se impegnative (alte)... Mostrare con la propria vita una coerenza tra parole e fatti

e una forte testimonianza alternativa ai valori dominanti nella cultura dell'effimero e del provvisorio.

Autoeducazione

Il poeta Renè Clair si esprime così in un versetto enigmatico, ma affascinante: «Ciò che ereditiamo non è preceduto da nessun testamento». Questa generazione dispone di un retaggio, di una tradizione e di un patrimonio. Qualcosa dunque c'è. Ma non c'è più la consapevolezza di chi sia l'autore del testamento, il notaio che le si rivolga e dica: tocca a te, ciò che hai ricevuto dai tuoi padri te lo devi meritare per possederlo. Noi tutti esistiamo per segnalare ciò all'erede e per trasmettergli le sue ricchezze.

In altre parole la sfida più grande dell'educazione è proprio questa: di far comprendere ai giovani che il mondo non inizia da loro, ma loro viene affidato un patrimonio che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato se si vuole impostare non solo il presente, ma anche il futuro.

Tutto ciò sarà realizzabile solo se i giovani stessi saranno resi consapevoli di dover assumere la propria responsabilità, soggetti dunque di autoeducazione di se stessi e non solo usufruttori di principi e valori dettati da altri. L'educazione è in ultima analisi autoeducazione perché è la singola persona che dovrà sempre dare il suo consenso interiore a qualcosa e a qualcuno di cui ci si fida e si stima. Dice un poeta moderno, Holderlin: «Dio ha fatto il mondo come il mare ha fatto la riva: ritirandosi».

Così è di ogni educatore che come Giovanni Battista deve fare da precursore indicando la via e poi ritirandosi per lasciare il passo ad una responsabilizzazione della persona perché imbocchi la sua strada della vita.

